

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

## Prima Esposizione Provinciale Istriana

Ogni provincia, ogni città, o tardi o tosto, già da quasi un secolo, cerca di far conoscere ed apprezzare i prodotti delle sue industrie radunandoli per quanto le sue forze il consentono in ambienti appositamente decorati, e rende attento il forestiero a questa festa della sua attività che gradatamente si è sviluppata, lieta di ciò che ha prodotto, bramosa di aumentare in seguito lo sviluppo di quelle arti ed industrie nelle quali apparisce deficiente.

Anche l'Istria ci si proverà quanto prima: l'anno prossimo essa raccoglierà nei locali e nei pressi dell'antico convento di S. Chiara in Capodistria, quanto l'intelligenza, la forza, l'operosità seppero ottenere.

Nel maggio del 1910 si aprirà la *Prima Esposizione Provinciale Istriana a Capodistria*.

L'antica *Egida*, il rifugio imperiale di Giustino, perchè più vicina al grande centro che è Trieste, fu disinteressatamente favorita dalle altre città dell'Istria, affettuose sorelle, ed albergherà la prima mostra delle nostre forze e del nostro sapere.

Ora finalmente si può dire accertata l'esecuzione del piano che da anni stava tanto a cuore ai nostri maggiori. Stato, provincia, città, istituzioni e privati tutti vi concorreranno ed hanno già fissato il loro contributo per la buona riuscita dell'impresa; gli artisti vi hanno dedicato il lampo del loro genio presentandosi numerosi al concorso degli avvisi speciali di richiamo, bandito dal Comitato esecutivo.

Egli è perciò che anche noi, fedeli alla divisa «Pro Histria nostra» siccome quelli che costantemente ci adoperammo per rendere popolare ed accrescere il patrimonio degli studi patri,

che da 7 anni ci misuriamo sul campo dove si afferma la potenzialità dell' intelligenza latina, già fin d' ora per solennizzare l' avvenimento avvisiamo i nostri fedeli abbonati che nel mese dell' apertura dell' esposizione pubblicheremo un

**NUMERO SPECIALE DELLE „PAGINE ISTRIANE“**  
più ricco degli altri anche perchè adorno di molte incisioni.

Invitiamo quindi da questo momento quanti si occupano di studi patri, specialmente poi i nostri soliti cari collaboratori a cooperare alla compilazione di questo fascicolo eccezionale e li rendiamo avvertiti che l' ultimo termine per l' invio dei manoscritti scaderà col 1 marzo 1910.

Siamo certi che questo numero speciale delle nostre «Pagine istriane» sarà di sommo gradimento non solo a tutti i nostri abbonati, i quali ne riceveranno una copia senza che perciò venga aumentato il prezzo d' abbonamento, ma che tornerà caro a quanti si sentono buoni Istriani.

Valga l' amor nostro per le patrie cose a procurarci un valido appoggio, affinchè ancora una volta faccia bella figura la cara penisola che si estende dal «bel mar di Trieste» fino alle isole del Quarnaro.

La Direzione.

---

## Nesazio ed Epulo nel dramma

---

### Epulo, ultimo re degli Istri, dramma di Giovanni Riosa.

Epulo, ultimo re degli Istri, dramma in tre atti e cinque quadri, di Giovanni Riosa è ancora inedito<sup>1)</sup>, ma non credo

<sup>1)</sup> Mi fu gentilmente indicato dal collega prof. Giovanni Quarantotto. La copia che io ebbi a mia disposizione per la cortesia del collega dott. Giannandrea marchese Gravisi, appartiene all' archivio dei marchesi Gravisi; e fu tratta dall' originale da un servo, al quale il dramma era piaciuto. Il ms. è tutto fiorito di errori di ortografia, e la punteggiatura vi è malconcia in modo da togliere ed alterare in molti luoghi il senso. Più tardi mi fu gentilmente offerta una buona copia dalle nipoti del prof. Riosa, signorina Francesca Dell' Osto e signora Maria Dell' Osto-Rinaldi, di Portole.

che attendesse l'ultima mano dello scrittore. Benchè nulla aggiunga ai meriti di Giovanni Riosa, nobile e simpatica figura di patriotta, pure il dramma offre l'occasione, se non degna, tuttavia opportuna di tracciarne qui brevemente la biografia.

Giovanni Riosa nacque a Capodistria il 7 settembre del 1836, frequentò quel ginnasio sino alla quinta classe, e quindi passò alla accademia di commercio di Trieste, dove fu caro al direttore, il capodistriano de Lugnani. Compiti gli studi secondari, prese la laurea a Pavia. Nel 1859 fuggì da Capodistria, in seguito ad un mandato di cattura spiccato contro di lui per ragioni politiche, e si recò a Milano, dove fece parte della commissione incaricata dell'arruolamento dei volontari. Di natura mitissima com'era, nessuno avrebbe potuto farne un soldato, bensì egli combattè sempre con la penna e con l'opera di pacifica propaganda per la causa dell'italianità della patria. A Milano, dove fu professore di belle lettere nel collegio di Sant'Ambrogio, che abbandonò più tardi per entrare nel ginnasio di Monza, fu segretario della società di beneficenza fra Triestini, Goriziani e Istriani. Egli, come mi comunica gentilmente il signor Giovanni Timeus di Pola, che visse per parecchi anni nella sua familiarità, possedeva un'arte tutta propria per collocare i suoi raccomandati, dei quali scerneva con iperbolica benevolenza i meriti e li ingrandiva sino a farli diventare poco meno di personaggi celebri, almeno finchè avesse procurato loro un pane. Le sue aderenze a Milano erano estese specialmente tra le famiglie più agiate, dalle quali era desiderata la sua opera di educatore. Raccoglieva a casa sua gli emigrati a convegno, e si manteneva in affettuosa ed assidua relazione con i molti amici che aveva lasciati in patria, il Combi, il Luciani, il Coiz, il Grion, il Decastro, il Baseggio. Anche cercò di far conoscere, per mezzo di articoli che pubblicava su giornali e riviste, la storia e le condizioni presenti della provincia natia; molto scrisse nella conservativa *Perseveranza*, ma da ultimo, nel contatto coi giovani, passò al radicalismo politico accostandosi a Felice Cavallotti ed a Matteo Renato Imbriani. Trascorse gli ultimi anni a Portole, dove morì nel febbrajo del 1889.

Nel fascicolo del luglio 1864 degli *Annali universali di statistica*, di Milano, pubblicò *Nozioni geografiche e storiche sull'Istria*, che più tardi rifece e ampliò certamente con il

disegno di farne un libro. Il manoscritto, chiaro e nitido, di sua mano è contenuto in nove fascicoletti <sup>1)</sup>, e porta il titolo: *Notizie storiche sull' Istria precedute da alcuni cenni geografici ed etnografici* <sup>2)</sup>.

Più apertamente entrava in campo a dimostrare «che l'Italia ebbe sempre un primato materiale e civilizzatore sulle popolazioni delle costiere adriatiche, e ciò pel corso di venti secoli», in un articolo *Dell' Adriatico e della sua importanza per l'Italia*, inserito nel fascicolo del settembre 1870 della rivista sopraccitata. A Milano tenne una conferenza sul Besenghi, andata perduta come i manoscritti della tragedia *Camilla* e di due commedie *La nomina del maestro del villaggio* e *Il nocce di Benevento*. Ignoro se forse questo secondo sia da identificare con l'operetta che il signor Giovanni Timeus ricorda scritta dal Riosa nei suoi giovani anni e musicata dal maestro Giovannini, ma più tardi ripudiata come un peccato di gioventù.

Il lavoro al quale meglio rimane affidato il nome del Riosa è il *Compendio di storia della pedagogia dai tempi antichi sino ai nostri, ad uso delle scuole magistrali e dei docenti*, del quale fu stampata a Milano nel 1887 la seconda edizione; ed è veramente una compilazione accurata e proporzionata.

*L'Epulo*, come già accennai sin dappprincipio, non agguinge nulla ai meriti letterari del Riosa, il quale del resto, sia detto a sua scusa, non lo pubblicò nè lo fece mai recitare. Anche nel Riosa la spinta a scrivere fu data dal desiderio di glorificare un episodio di storia patria, ma certo dall'esempio dei predecessori fu indotto a scegliere proprio questo che di tutta la storia antica, medievale ed anche moderna fu, per

<sup>1)</sup> Mi sono stati rimessi dalla sig.na Francesca Dell'Osto, dalla cui gentilezza li ottenne per me l'egregio dott. Giovanni Pesante, al quale sono debitore anche di cortesi informazioni.

<sup>2)</sup> Quest'opera di cui dice chiaramente lo scopo in una prefazione ai lettori «di dissipare alcuni dubbi circa la nazionalità degli abitanti e di estirpare alcuni errori che corrono anche fra illustri uomini, tratti in inganno da monografie e storie venuteci d'oltremonte», lo occupò per molti anni: difatti circa nel 1872 egli veniva dettandola, a Portole, ad un suo giovane amico, Giovanni Timeus, ora maestro a Trieste, che ne conserva tuttora l'ampio scartafaccio, il quale sta, quanto a testo, tra l'articolo stampato e l'autografo definitivo.

quanto io sappia, l'unico a fermare l'attenzione di coloro i quali si proposero di esaltare nel dramma la storia della provincia istriana. Nell'eseguirlo il Riosa si ricordò di aver cominciato le sue prove sul teatro con un libretto per musica; chè infatti questo *Epulo, ultimo re degli Istri*, non più si chiama tragedia, ma *dramma in versi, di tre atti e cinque quadri con cori*. Le strofi di versi brevi e rimati, che fan qua e là la loro comparsa tra gli endecasillabi sciolti, avvicinano molto il dramma ad un libretto per musica. I nomi poi dei personaggi, stavo per dire cantanti, sono, sin dove è permesso, inventati: Otalia, Agisto; e tutto il quadro scenico e l'ambiente appartengono al più romantico medio evo da opera in musica.

Il *dramma* ha di comune con le *tragedie* soltanto questo che il povero Epulo è ridotto a fare la seconda o la terza parte e perde il suo tempo a bisticciarsi con la figlia il cui matrimonio è assunto all'importanza di una questione di stato: ed intanto i nemici sono alle porte. Insomma anche questa volta la figlia di re Epulo, Otalia, si innamora di un romano, Metello figlio del console Claudio, e lui di lei che lo ha salvato «colto da mortal dardo» e «quasi spirante del Timavo in su la riva»; certamente durante la sorpresa del campo romano nel primo anno della guerra.

Quando la scena si apre, gli Istri sono accampati lungo il mare, presso a un boschetto consacrato a Vesta; al culto della dea ha votata la propria verginità Otalia, proprio come *Romilda* nella *Sacerdotessa d'Irminsul* e *Norma* nell'opera omonima; nè la affinità della condizione ci meraviglia, chè anche nel seguito ci imbattemmo in tante altre reminiscenze delle opere più conosciute.

Al campo di Epulo viene Metello ad offrire proposte di pace, nè molto gli importa che il nemico le respinga perchè solo gli preme di parlare con Otalia che l'ama non ostante i voti pronunciati. Del resto i Romani non attendono la risposta di Epulo e s'avanzano verso Nesazio da Faveria, dove l'autore immagina che essi abbiano il loro quartier generale. Gli Istri vanno incontro al nemico cantando un coro:

Su corriamo! Di patria l'affetto  
Si ridesti dei forti nel core;  
E c'infondano i Numi un vigore  
Che valenti ne guidi a pugnar.

Per la terra diletta, pei figli,  
 Per l' amate fedeli consorti,  
 Con l' acciaio, i perigli e le morti  
 Quant' è caro da forti sfidar!

Là sul campo la gloria ci attende,  
 Dove ardito il Romano si avanza,  
 Là conosca l' immensa possanza  
 Di chi brama la patria salvar.

Nel secondo atto, Otalia è prigioniera nel castello di Faveria e sta al balcone di una stanza scarsamente illuminata e canta una romanza alla luna, mentre di fuori si intrecciano i brevi versi di richiamo delle scolte. Sotto alla finestra viene Metello a cantare:

Mia bella prigioniera  
 Ascolta la canzon,  
 Che all' aure della sera  
 Affida il tuo garzon.

Hai volte le pupille  
 Intorno la prigion?  
 Di sangue alcune stille  
 Son presso ad un veron:  
 E fisso v' è un pugnol.  
 Questo tu premi! e spera,  
 Mia bella prigioniera!

Essa preme il pugnale, e, da un uscio segreto, entra Metello che promette di salvar lei ed Epulo e le insegna il modo di fuggire.

Nella seconda metà dell'atto cambia la scena: dinanzi a Faveria canta un coro di pastori e pastorelle:

Unanime un canto di gioia, o pastor,  
 Concordi inalziamo al liberator.

Claudio esce dalla fortezza, congeda i pastori e s' intrattiene col figlio Metello; sopravviene Epulo e domanda la pace o almeno la liberazione della figlia, ma non ottiene nulla.

Anche il terzo atto, che comincia con un coro di Istri, è diviso in due quadri, prima uno spiazzo nell' interno di Nesazio, dove compaiono Otalia, fuggita dalla prigione, e Metello che la segue per salvare Epulo, poi una sala d' armi. Epulo rivela ad Agisto, giovane guerriero:

Quando, nel suo sangue immersa  
 Per sacrilega man, cadeva al suolo  
 La sposa mia morente, te, fanciullo

Ancor, chiamava alla regal sua tenda;  
 E la cara bambina sua mostrando,  
 Giurar ti fece di protegger sempre.

E continua rinfacciando alla figlia l'amore per uno straniero e attribuendo al sacrilegio dei suoi voti violati la caduta della città; incita poi Agisto, il quale ora si mostra furente amatore di Otalia, ad uccidere Metello. E difatti con non molto coraggio questi lancia dal balcone nella sala un dardo sul Romano che muore nelle braccia di Otalia.

Siamo al gran finale! Fuori cantano le donne:

Piangete, fanciulle,  
 La patria che muor.  
 Con essa perite:  
 Lo vuole l'onor.

e si gettano su un rogo che riverbera il chiarore delle fiamme sulla scena. Epulo afferra Otalia:

Ascolta, figlia: il fier nemico avanza.  
 Vieni fra le mie braccia!

E mentre essa grida

Al rogo! al rogo!

si getta con lei dal balcone nel fuoco, e tutto l'edificio crolla sopra di loro.

Se il Riosa si fosse risolto a fare un libretto per musica, forse questo sarebbe riuscito non dei peggiori, ed avrebbe offerto anche sufficiente grandezza di situazioni e varietà di intrecci e di scene per chi avesse voluto musicarlo; ma per quanto l'esser messo in musica non sarebbe una bella fine per l'eroico Epulo, non sarebbe nemmeno stato il peggio di quel che poteva toccargli e gli toccò.

Ad ogni modo tutti e quattro gli scrittori dei quali ho parlato sopra, ebbero il generoso proposito di esaltare nell'antico, e quasi leggendario re Epulo la presente coscienza istriana e segnare dalla eroica fine di Nesazio il principio glorioso della civiltà romana propugnata e difesa con atavica ribelle tenacia: epperò vanno ricordati con rispetto e gratitudine.

*Trieste, nel gennaio 1909.*

**Attilio Gentile.**

**AGGIUNTA.** — La tragedia dell'Albertini (cfr. pag. 80, nota) fu rappresentata, giusta quanto gentilmente mi comunica il signor Giorgio de Favento, nel teatro di Capodistria, la sera del 24 gennaio 1828, dalla

compagnia Collonnesi nell' occasione della serata del *tiranno*, Lipparini. Numeroso fu il concorso del pubblico e di molto superiore alla media, come indica l' incasso fatto; però la tragedia non fu ripetuta. La copia che servì per la recita, ed è ora in possesso del signor de Favento, reca alcuni segni per facilitare la lettura, e vi sono tolte le virgole dove intralciano la recitazione. Le correzioni, imposte dalla censura, non sono molte, tuttavia caratteristiche. Sono annacquate le parole che allora parevano di fuoco: i *despoti* sono trasformati in *vincitori* (pag. 26), *l' indipendenza sua* in *La cara patria* (pag. 42), *Indipendenti, liberi* in *Con fermo volto, intrepidi* (pag. 88); la sentenza che la spada *non soggiace Al capriccio de' numi* (pag. 25) è cassata certo per rispetto all' altare; e per rispetto al trono l' audace affermazione che *quanto al mondo Sacro è alle genti, a calpestar son presti I tiranni del mondo*, è attenuata a *dimenticar (o disprezzar) son presti I vincitori del mondo* (pag. 89); è tutta omessa, e non so immaginar perchè, la narrazione della espugnazione di Nesazio, uno dei pochi brani nei quali viene riprodotta la storia di Livio!

---

## Agostino Giovanni Carli-Rubbi

---

Il 10 aprile dell' anno 1747 a Venezia s' univa in matrimonio il conte Gianrinaldo Carli con Paola Rubbi, nata il 1723 dal dott. Agostino Rubbi fu Antonio e da Bartolomia Flaris-Nerini. Il Carli obbligavasi subito dopo questo matrimonio di «entrare nella casa paterna della signora Paola Rubbi ed ivi stabilire e formare continuamente la sua abitazione ed assumere il nome della famiglia Rubbi... così che in ogni tempo chiamati saranno i Discendenti col titolo e Cognome di Conti Carli-Rubbi»<sup>1)</sup>.

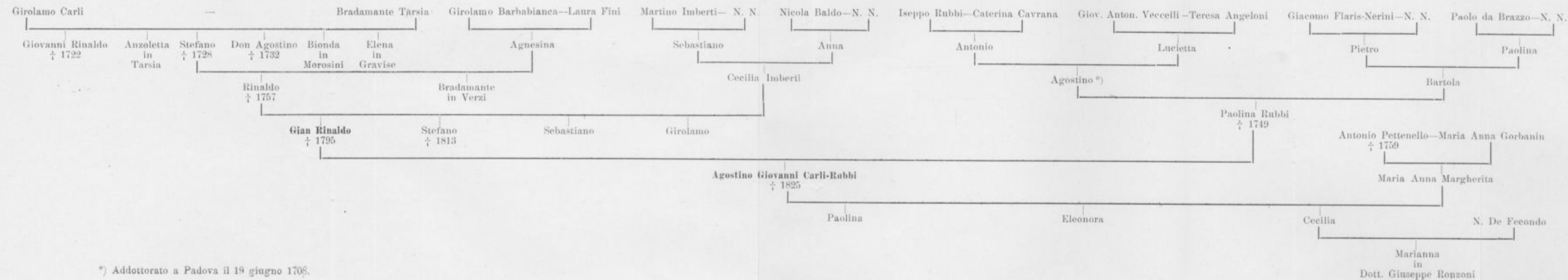
Il 25 giugno dell' anno seguente nasceva a Venezia da questo matrimonio il conte Agostino Giovanni Carli-Rubbi<sup>2)</sup>. Figlio di cotanto padre, «non inferiore a lui per i suoi talenti

<sup>1)</sup> Tale il contratto nuziale tra Paola Rubbi e suo padre dott. Agostino (Venezia 6 febr. 1846).

<sup>2)</sup> Da una nota di A. Gravisì nell' *Unione* I, 4, e da un articolo biografico su Gianrinaldo Carli, pure in *Unione*, III, 21, che dicono Agostino nato a Capodistria m' ero lasciato indurre a farlo capodistriano ancor io, quando nella nostra rivista trattai per incidenza di Agostino in un articolo su Francesco Combi (Pag. Istr. V, 115).



## Tavola genealogica della famiglia CARLI



\*) Addottorato a Padova il 19 giugno 1708.

<sup>1</sup>) Tale il contratto nuziale tra l'acta nuptiarum e suo padre dott. Agostino (Venezia 6 febr. 1846).

<sup>2</sup>) Da una nota di A. Gravisi nell'*Unione* I, 4, e da un articolo biografico su Gianrinaldo Carli, pure in *Unione*, III, 21, che dicono Agostino nato a Capodistria m'ero lasciato indurre a farlo capodistriano ancor io, quando nella nostra rivista trattai per incidenza di Agostino in un articolo su Francesco Combi (Pag. Istr. V, 115).

e per l'intenso genio agli studi<sup>1)</sup>, avrebbe potuto pur egli continuare su la via luminosa tracciata dal suo genitore, se il carattere suo impulsivo e indipendente non l'avesse reso schivo fin da giovane di mettersi al servizio dell'uno o dell'altro regnante, con grande rincrescimento del padre. «Pregio sommamente la solinga, placida e serena mia indipendenza, e rispetto un certo destino, che si oppose a far di me un uomo politico», scriveva, già vecchio, Agostino in una lettera al conte Marescalchi. Ma tale libertà e indipendenza gl'impedirono di riuscire a grandi cose, perchè pur troppo, non potendo disporre d'una certa sostanza, la miseria lo perseguì dovunque e lo costrinse, in età matura, ad accettare cariche, che poco gli fruttavano, e per di più lo tenevano assai occupato, per modo che non poté manifestare tutti interi al mondo i suoi talenti.

Fu tuttavia un uomo grande, che seppe guadagnarsi la stima di tutti i caratteri più eminenti del secolo. Amante della patria, si dolse più d'una volta nel vederla lacera e calpesta, disputata e contesa dalle ingorde sanguisughe del suo tempo. Nei politici avvenimenti, quantunque alieno dalla politica, fu di sorprendente penetrazione. Oltre alla propria lingua gli erano famigliari quella francese, la spagnola e la tedesca, non del tutto estranea l'inglese; conosceva molto bene anche il latino. Gli studi araldici e storici erano i suoi preferiti, ma era pure versato nella giurisprudenza, nelle matematiche e nella fisica, e dotato di grazia e di facondia<sup>2)</sup>. Coltivò anche la musica e studiò la «teoria musicale» di Antonio Eximeno (Roma 1773). Un vivace senso artistico e una memoria straordinaria completavano il forte carattere di quest'uomo, che oggi forse, se non fosse stato figlio dell'illustre Capodistriano, sarebbe caduto, ma a torto, in dimenticanza; pochi in vero s'occuparono di lui e anche questi sempre di sfuggita. Il padre stesso d'Agostino si fallava, e grossolanamente, quando scrivevagli in una lettera: «l'onore della famiglia Carli *a me incipit, in te desinit*,» perchè il figlio seppe continuarlo, e se

<sup>1)</sup> Così ebbe a dirlo Giannaria Mazzuchelli, nella *Memoria intorno alla vita del Carli*.

<sup>2)</sup> Cfr. Bossi — Elogio storico del Conte Comm. Gian Rinaldo Carli, Venezia, Carlo Palese 1797, pg. 82.

tanto alto non lo mantenne quanto il padre, una delle cause va ricercata forse in Gianrinaldo stesso, il quale, come vedremo, fu un po' troppo pedante col figlio, che avrebbe voluto in tutto e per tutto suo pedissequo.

Confidando di far cosa utile alla nostra storia, anche perchè trattasi d'un periodo così mosso e non mai a sufficienza studiato, rendo di pubblica ragione quanto è potuto ricavare dalle molte memorie di Agostino, che conservansi nell'Archivio Civico di Capodistria <sup>1)</sup>. Dividerò il lavoro in due parti principali; nella prima tratterò la gioventù del nostro Agostino, la sua educazione, i suoi passatempi e i primi lavori letterari, nella seconda, che per maggior chiarezza, essendo più lunga suddividerò in due, l'uomo maturo, le sue aspirazioni, lusinghe e disinganni, quindi i suoi lavori più maturi e le relazioni sue con gli uomini più distinti d'allora <sup>2)</sup>.

(Continua)

Dott. Leone Volpis.

---

## Di un cimelio della biblioteca di S. Anna in Capodistria.

Ogni cosa a suo posto.

---

Nei primi giorni di settembre dell'anno p. p. trovai nella nostra biblioteca due frammenti di un *breviario da coro*, che conobbi tosto preziosissimi sotto ogni aspetto. Trattandosi però di frammenti eminentemente liturgici sia riguardo al testo che riguardo alla notazione musicale molto primitiva, decisi di rivolgermi a persone competenti in tali studi, persone certamente a me non troppo vicine, per chiederne il giusto giudizio, e poi a tempo opportuno pubblicare il prezioso manoscritto.

<sup>1)</sup> Cfr. Prof. F. Majer — *L'archivio antico del Municipio di Capodistria*, B. Carte del Co. Agostino Carli N. i 1505-1520 in «Pagine Istriane» A. VI, N. 11-12, pg. 275 e sgg.

<sup>2)</sup> La tavola genealogica della famiglia Carli, che pubblico nel presente fascicolo, la trovai in parte già composta da Agostino stesso, in parte la completai con date e con l'aggiunta di altri nomi.

Dico «persone a me non troppo vicine», ben sapendo che competenti archeologi in questo genere, i più vicini a Capodistria, sono unicamente i benedettini di Seckau nella Stiria. L'esperienza m'insegna, che anche il più bravo archeologo musicale, il quale non abbia fatto studi particolari sull'antico canto gregoriano, non può dare un giudizio adeguato sui relativi codici o frammenti. Però varie cause, fra le quali anche la mancanza di tempo disponibile, mi fece differire il mio progetto. Ora mesi fa (sarà forse anche mezz'anno, non lo ricordo), mostrai i frammenti ad uno stretto parente del signor Manara, con nessuna intenzione però di cederglieli affinché li pubblicasse. Ma le insistenze furono tali, che da ultimo mi trovai costretto a cedere i preziosi cimeli, colla clausola di pubblicarli a tempo indéterminato, cioè dopo aver preso consiglio da persone competenti e fattivi i più accurati studi. Dalla consegna dei frammenti fino alla pubblicazione degli stessi, teneva per certo dovesse passare qualche anno.

Ora quale non si fu il mio stupore nel ricevere questi giorni un Estratto dall'Archeografo Triestino, III serie, vol. V fasc. I, ove sono riprodotti i frammenti del *breviario* (e non antifonario), commentati dal sig. Filippo Manara? La disamina di opera così importante mi parve che si fosse fatta troppo in fretta, che non dovesse quindi andar scevra da qualche errore. Incominciai a leggere la prematura monografia del signor Manara e tosto alla prima pagina notai quel «ci condusse ad una importante scoperta». Ma, sig. autore, perchè dare così uno schiaffo alla verità? Perchè non nominare lo scopritore vero? Creda pure che lo scrivente non agogna alle lodi pubbliche, desidera però che si conosca pubblicamente, che nei conventi si coltivano ancora le scienze e le arti belle, e che si nutre amore grande per le antichità. Dal complesso dell'«Estratto» apparisce invece nei frati null'altro che la liberalità di concedere a chi si sia piena libertà di rovistare nella biblioteca e nell'archivio, quasi essi quali idioti e profani non se ne intendessero. Passiamo ora ad altro.

Per il sig. Manara il sacerdote *Francesco Haberl* (non Habert) è di principale e somma autorità in argomento di antichità gregoriane, accennando egli soltanto ai benedettini Solesmesi, col dire che la questione tra questi e l'Haberl «è in oggi tutt'altro che risolta». Ai cultori del canto tradizionale è

nota senza dubbio la diversità d'indirizzo delle due scuole, anche dopo il «Motu proprio» del regnante Pontefice Pio X; però è notissimo pure a tutti che la scuola ratisbonese conta pochi seguaci, e che i veri cultori del canto tradizionale sono schierati dietro i nomi illustri del benedettino Don (non Dr.) Giuseppe Pothier, Dr. Pietro Wagner, Giulio Bas, abate Ferretti, il francescano P. Eusebio Clop e tanti altri, che rappresentano i campioni del canto ufficiale ecclesiastico.

Ora il sig. Manara doveva assolutamente confrontare i frammenti di S. Anna colle riproduzioni finissime dei codici e frammenti antichi, contenuti nel mondiale periodico benedettino «Paléographie musicale», ed appena allora pubblicare il nostro cimelio. Comunque i veri studiosi del canto gregoriano, non faranno certo buon viso al sig. Manara nel leggere tosto alla prima pagina il nome di Haberl.

Un'altra osservazione. Nel nostro cimelio uno dei più grandi pregi si è il numero delle Antifone *maggiori* (non «grandi»). Nella presente liturgia ve ne sono soltanto sette, tutte riportate dal sig. Manara ad eccezione della 7.a: «O Emmanuel rex et legifer noster, expectatio gentium et salvator earum, veni ad salvandum nos, domine deus noster». A questa seguono due altre, che non si trovano più nella liturgia: «O virgo virginum quomodo fiet istud | quia nec primam similem visa est nec habere sequentem filie hierusalem quid me admiramini divinum est misterium hoc quod cernitis». Indi la 9.a: «O gabriel nuntius celorum qui ianuis clausis ad me venisti et...» qui finisce la pagina ed il frammento.

Quale magnifico studio poteva e doveva farsi su questo cimelio, confrontandolo col grande periodico benedettino e le celebri opere liturgiche dell'abate Gueranger, fondatore della badia di Solesmes!

Che devo dire poi della persuasione del sig. Manara, che cioè la notazione musicale del nostro cimelio sia di quasi due secoli anteriore alla scrittura del testo? Questa sì, che la è grossa, grossissima! Che in un documento antico possa trovarsi differenza di autore tra le lettere iniziali miniate ed il testo, e differenza anche grande di tempo, si concede volentieri, ma che nel nostro cimelio si possa supporre, che 200 anni prima dello scrittore del testo, abbia lasciato il musico p. e. in una pagina tanto spazio netto al futuro calligrafo, da poter

questi scrivere 27 righe di testo per arrivare in fondo della pagina a due righe di musica; oh che strana combinazione! Combinazione? Impossibilità! Osservi l'intelligente occhio tutte le quattro pagine riprodotte assai bene nell'Archeografo e nel rispettivo «Estratto», e vedrà tosto quanto sbagliata ne sia l'asserzione del sig. Manara.

L'opera è senza alcun dubbio sincrona. Se vi è differenza tra il testo del breviario da recitarsi ed il testo musicato, è differenza accidentale, cioè il primo è scritto con lettere più grandi del secondo. Del resto se si voglia assolutamente trovare differenza di mano tra i due testi, ciò che pare inammissibile, può darsi che lo scrittore del testo da recitarsi non sia stato musico, ma solamente calligrafo, e che per la parte minore del breviario, la parte cioè musicata, abbia avuto bisogno di un'altra mano. Anche presentemente si danno mille casi di bravi calligrafi, che di musica non se ne intendono un'acca. Giammai però può ammettersi differenza di epoca tra i due testi.

Che poi questi frammenti sieno stati copiati da codici più antichi, non fa bisogno d'ipotesi e di supposizioni; ma è cosa certa, anzi certissima riguardo il testo. Che nel copiare le notazioni musicali, si sieno permessi i copisti delle licenze anche troppo larghe, qui non c'è dubbio. Da questo fatto si spiegano appunto le differenze, beninteso accidentali, tra i codici gregoriani antichi, laddove i copisti dei secoli più a noi vicini hanno massacrato addirittura l'antico canto gregoriano. Del resto il sacro testo fu rispettato dagli uni e dagli altri.

In ultimo è certamente sbagliata la lettura: «Io fra *Damillo* d. Brossa (o Crossa)». Deve leggersi invece: «Io fra Daniello d. Bressa (cioè da Brescia) fui vicario A. D. 1593 in (qui?) in S.to Giorgio fuori di Civald». Il carattere indica senza dubbio che il frate fu tutt'altro che analfabeta, da non sapere neppure scrivere il proprio nome, ciò che si deduce anche dall'opera classica medioevale, cioè «Postilla fratris Nicolai de Lyra» nei libri della S. Scrittura (stamp. a Venezia 1488), usata e studiata dal bravo frate Daniello, il quale in alcuni luoghi dell'opera voluminosa scrisse di proprio pugno il nome suo di frate e del luogo della sua patria, come se avesse preveduto che dopo secoli qualcuno avrebbe letto malamente il suo nome sul cimelio, che gli servi di cartone dell'opera stessa.

Nell'arrivare alla «Postilla» del frate Lyrano, dalla quale

aveva staccato in settembre p. p. il cimelio, mi venne l'ispirazione di sfogliare un po' l'opera, e con mio sommo piacere trovai al margine di sotto del commentario al c. 40 di Ezechiele la scritta: Daniele d. bressa. Verso la fine del comm. del c. II in Daniele prof. trovai al margine un'osservazione di un altro frate, cioè: «Fra *Daniel* d. b.a questo segno ó vero lo fece (una mano) per i Con- (fratelli?) aci-o sapiano quello ano da far in receiver limosina dei Santissimi Sachramenti».

Al c. II del commentario di S. Luca si trova in fondo la più chiara ed infallibile scritta, che dirime ogni quistione, che suona così: *Daniel* d brixia.

Dunque la «Postilla Lyrana», donde fu staccato il nostro cimelio era ad uso di fra Daniele da Brescia. Come sia poi venuta l'opera del Lyrano a Capodistria, e con l'opera il centovolte più prezioso cimelio, non riesce difficile l'opinarvi sopra, tabbricandovi varie ipotesi.

Cividale non è tanto lontana da Capodistria, ed ivi abitavano nei secoli scorsi non pochi frati del Friuli o del Veneto. Io non esiterei punto a supporre che fra Daniele da Brescia fosse venuto a Capodistria ed avesse anche terminato la sua vita mortale nel convento di S. Anna.

Potrebbe farsi pure l'ipotesi che fra Daniele avesse regalato col permesso dei Superiori quest'opera a qualche frate, suo amico, appartenente a questo convento di Capodistria.

Non improbabile mi pare ancora il supporre che fra Daniele sia morto in qualche convento di Venezia, ove i frati di S. Anna andavano di tanto in tanto a farvi provvisioni di oggetti di chiesa e libri\*), e che una volta avessero acquistata la «Postilla» del Lyrano, tanto più che a Venezia dovevano certamente trovarsene molte copie, specialmente nei conventi dei frati.

Con queste osservazioni chiudo l'articolo, compiangendo nuovamente la troppa fretta nella pubblicazione del cimelio, che doveva uscire alla luce confrontato con altre riproduzioni fotografiche, che nella *Paléographie musicale* si trovano numerosissime, d'accordo coll'autore in questo, che uno studio più accurato va rimesso «ad altra occasione ed a luogo più opportuno».

Capod. S. Anna 6 giugno 1909

**P. Giacinto.**

\*) Relative notizie si trovano negli spesari inediti del convento.

## Un nuovo libro sul Palio di Siena <sup>\*)</sup>

Indestruttibil durerà l'idea  
 Che l'avvenir congiunge a quel che fu.  
 R. PITTERI, Roma.

Come, sul fianco orientale, le città dell'Istria che si specchiano al mare mantengono intatta e intangibile a traverso i secoli l'impronta dell'antica vita veneziana, nell'anima, nei costumi, nei luoghi, di maniera che l'uomo può rinascere tutt'intiero in quella vita; così, nel cuore dell'Italia, Siena e Perugia, fedeli al Passato e a ciò che il Passato custodisce grande, sono oramai le sole, in cui il contagio di straniere abitudini non faccia presa e lenti giungano e male attecchiscano gli agi della modernità; talchè, integre ne' loro prischi caratteri, danno l'immagine di due perenni monumenti consacrati con voto spontaneo alla ricordanza dei tempi delle repubbliche italiane. Ma, ciò che le informa a tale virtù e soprattutto le rende interessanti, è il trovare in esse, in armonia con l'aspetto medievale, il culto sapiente per quest'aspetto che non si manifesta soltanto nella sua cura e conservazione, ma volge ogni studio a perpetuarlo con l'arte che dapprima lo generò <sup>1)</sup>; è il vedere, come alle vetuste tradizioni, vive e presenti, si accompagnino gli affetti per le medesime e gli entusiasmi sinceri e costanti così del popolo, come di ogni altro ordine di cittadini.

Oggi, a Siena, per l'antica curva del *Campo*, dove un di Provenzan Salvani

tacito e severo

*traevasi* col suo gran carico a fatica,

muove il cortéo delle *Contrade* gaio e solenne ne' suoi mille colori, nel rintocco cupo del campanone di Palazzo, tra 'l rullo de' tamburi e il suon delle chiarine cinquecentesche, auspicando lo spazio alla storica gara che si dispiega e si compie con le stesse leggi e riti, come tre secoli fa, quando per la prima

<sup>\*)</sup> **Renzo Larco**, *Il Palio di Siena* con la descrizione della Città e di altre feste storiche e religiose. Siena, Libreria Giuntini e Bentivoglio 1909, 8°, pagg. 103, L. 1.50. —

<sup>1)</sup> Ved. **Pasquale Villari**, *Le scuole di architettura e la riforma iniziata a Siena*, nel *Marzocco*, 1907, n. 29.

volta, nella festa di mezz' agosto, si volle sostituito alla giostra dei tori e delle búfale, il *palio alla tonda co' fantini*<sup>1)</sup>.

E siena ride; e, indòtto delle stragi  
che fecer l' Arbia colorata in rosso,  
passa il popolo suo che gli odi oblia;  
fra i marmorei turrìti alti palagi,  
che han tanto secol di tristezza addosso,  
passa, e te ignora, o invida Sapia.  
Ma nei silenzi della notte, o Pia,  
ode te che d' amor piangi ed aneli,  
e sente, o diva Caterina, ai cieli  
la tua voce salir, fiamma d' amore!

Scriva Giuseppe La Farina: «In Siena il popolo parteggia per la sua Contrada, pel suo fantino, pe' suoi colori, la cui coccarda brilla in quel giorno sui cappelli di un gran numero di persone. Egli corre alla piazza del Campo, sperando, temendo, esultando, agitato infine da mille affetti, e sognando la vittoria della sua Contrada, o impallidendo all' idea, che potrebbe esser vinta dalle altre. Questo entusiasmo ci fa intendere come un vincitore dei giochi olimpici potesse meritare e statue e templi, ed esser onorato dal canto delle greche donzelle, dall' adorazione dell' intiera Grecia che lo collocava in mezzo agli Dei, o dagli inni di Pindaro solo degno di Giove. In Siena questa festa è festa del medio evo, è festa nella quale dura tuttora lo spirito, il calore, l' energia che ci fece grandi nelle arti e negli ordinamenti civili».

Nulladimeno c' è — e, come non dovrebbe essere, oggi, che c' è tante cose? — c' è chi compiangere tutto cotesto come un morboso e inopportuno anacronismo! Non per certo coloro, che hanno anima da sentire il concento delle bellezze dell' arte, e da intendere il linguaggio arcano delle memorie della patria: non chi sa, come noi sappiamo, che le tradizioni non sono mai infeconde, e che la nuova scintilla scocca dalla vecchia selce. In questi giorni, in cui, con gli occhi pieni dell' antico fascino, riandiamo le pagine eroiche del '59, è bello ricordare ciò che nel 1856 diceva Gian Giacomo Ampère, tornando da veder correre il palio di Siena nel luglio di quell' anno: «In questi

<sup>1)</sup> Il combattimento co' tori cessò il 25 luglio del 1599, e fu sostituita la corsa delle búfale montate dal fantino, la quale, a sua volta, venne abolita nel 1650.

festeggiamenti» egli dice «non è difficile osservare, come si mescolino con mirabile contrasto le passioni dell'Italia del Passato alle aspirazioni dell'Italia presente».

E così era infatti. Allora tutto agitava, tutto compenetrava il sentimento comune della Nazione; le politiche vicissitudini improntavano ogni cosa dei loro caratteri. Il tintinnio squillante della martinella, sul castello del carroccio che si mena intorno alla piazza simbolo del consenso degli animi delle rivali *Contrade* in faccia allo straniero, era allora suono di guerra. Oggi, su quel carroccio, la campana suona a gloria e véntola l'orifiamma della libertà; ma, a canto al pennone dell'arma del Comune dimezzata bianco e nero, s'aderge in alto il palio benedetto, premio al vincitore, di candida stoffa di seta con la immagine della Vergine assunta, alla quale «gli avi sanguigni» di Montaperto, alzando le cuspidi alate del Duomo, donarono la città.

E così oggimai tutta la festa s'adagia di nuovo su la sua base primitiva essenzialmente religiosa. Qualcosa di simile, tanto nei caratteri fondamentali, quanto nell'interno organizzazione ufficiale, troviamo nei caratteri e nelle disposizioni delle antiche feste dionisie dei démi di Atene.

Il libro nuovo che annunziamo ha di nuovo e di proprio questo appunto, fra i molti libri che intorno al Palio di Siena si sono scritti e pubblicati nei vari tempi, che esso *ferma*, come dicono i pittori, l'impressione della festa, limitandone i tocchi, spesso delicati, talora arditi, al carattere religioso della medesima. L'elemento religioso è qui l'elemento primo, anzi è come il principio e la causa per cui essa festa è nata ed esiste; onde tutto il processo di analisi è convertito in lui. A traverso il viluppo delle immagini e dei ricordi in cui ci avvolge il giovane autore — uno studente della nostra Università — con la baldanza degli anni e con l'ammirazione viva e sincera della città bella che lo ospita, noi non vediamo soltanto il formicolio della moltitudine che gremisce la piazza e i palchi, che si affolla e si stringe agli sbocchi, che riempie i balconi e le finestre, mentre squillano le trombe e ondeggiano le bandiere; ma viviamo a un tratto tutt'intiera la vita, dirò così, éortologica di Siena; della quale vita la festa del palio non è che una parte, e, come a dire, l'anello centrale d'una catena a cui le altre maggiori feste del paese convergono e si annodano.

Nessuno ormai, io credo, saprebbe in Siena risalire alle origini delle corporazioni demótiche che serbano il nome di *Contrade*, e che sono l'anima di tutta cotesta éortologia; forse esse si dissimulano in una qualche metamorfosi di antiche maestranze di arti e di compagnie di guerra, sperdute nel buio stesso che avvolge le origini repubblicane della fosca città dei Sogni. Nul'adimeno le *Contrade* esistono, vivide e animate sempre degli stessi spiriti, che le animavano a' tempi pugnaci della Repubblica. Se giova, dunque, mettere da parte ogni idea di indagini erudite intorno al loro nascimento; le quali riuscirebbero certo infruttuose e, a ogni modo, problematiche; un problema ben più attraente e facile ci propone la lettura del nostro libro. Il quale, facendoci pensare al perchè di una persistenza tradizionale così viva e così tenace, ci pone sulla traccia delle intime cagioni e dei segreti fattori che obbligano le menti abituate a riflettere, a una perfetta e cordiale compartecipazione ai misteri del complicato e mirabile congegno che mette capo in questi ludi agonali, tanto antichi e sempre tanto nuovi, tutti gli anni.

*Siena*, luglio-agosto 1909.

**Arturo Pasdera.**

---

## Contributi alla Storia delle arti nell' Istria

---

### Contributo III. (continuazione e fine)

Il Testi non vide però la tavola che si conserva a Dignano e non fece che ripetere le parole di Giuseppe Caprin<sup>1)</sup>. Quest'ultimo era stato reso attento del valore del cimelio pittorico da M. Caffi, il quale, un anno prima del Caprin, ne aveva fatto comunicazione agli studiosi<sup>2)</sup>. Noi non ripeteremo la descrizione fornita dal Caprin, che andò a visitare sul luogo l'oggetto e tentò invano, come noi giorni or sono, di riprodurlo

<sup>1)</sup> «Marine Istriane». Trieste 1889, pag. 310.

<sup>2)</sup> Michele Caffi: «Pittori veneziani del 1300» (in Arch. veneto, anno XVIII, 1888, fasc. 69).

fotograficamente <sup>1)</sup>. Aggiungeremo però a quanto finora fu scritto le seguenti osservazioni.

Alla fine del secolo XV o forse meglio al principio del secolo XVI si riprodussero molto liberamente le pitture di questa tavola del 1300, ed è questa pittura più giovane su tavola che il Caprin ritenne essere un *altro lato dell'urna*. In queste più recenti pitture si vede che il pittore tentò di ritoccare l'originale e non riuscendovi, rifece a suo modo, su altre tavole, quanto l'antico artefice aveva fatto sul lato anteriore dell'arca del Beato Leone Bembo. Ma egli dispose le scene in altro modo, una presso all'altra, orizzontalmente, su cinque tavolette rigidamente unite una all'altra. Risultò in tal modo un dipinto poliiconico oblungo, alto cm. 35 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> e largo cm. 154; il terzo inferiore dell'altezza fu riservato alle scritte esplicative delle scene dipinte nei due terzi superiori delle tavolette.

Sono cinque spazi e vi si scorgono (da sinistra dell'osservatore alla destra) le scene caratterizzate dalle seguenti scritte tracciate sotto ognuna d'esse:

I. De Tronconellis Chaterina cecca orat ad divum et ilico visû recepit. Anno d.ni MCCX.

II. Astra demôstrat divi Leonis sepulcrû curunt infirmi orât et redût sanat.i Anno d.ni MCCVII.

III. Sanctus Leo episcopus clarus de Bemba propago vivus et mortuus multa miracula fecit.

IV. Incorruptis corporis multos annos hûmi ia.centî indicat nobis Leo tuâ sanctâ vitâ peren.nem. Anno d.ni MCCVII.

V. Disperata salute puella ad divû accessit dat pro filia mater et impetrat sanita.tem Anno d.ni MCCCXXI.

Come il pittore più recente aveva rifatto a modo suo tutte le scene, disponendole e componendole alquanto differentermente, così egli riprodusse anche con alquanto libertà le scritte che spiegavano le scene del dipinto originale e che oggi vagamente si possono ancora distinguere sulla tavola più antica. Ivi si vedono le tracce di frasi dipinte in rosso sul fondo d'oro a caratteri gotico-italici della seconda metà del 1300, rifatte poi con tinta nera a caratteri latini e, se

<sup>1)</sup> Cogliamo l'occasione per ringraziare il rev. parroco Raffaele Fulin della cortese accoglienza fattaci.

cominciamo con la prima scena a sinistra in alto, leggiamo ancora le antiche parole:

-Qualiter corpus Beati Frater Leonis positu fuit in arca sub porticu presentibus.... MCC *ut circha* (NB!) fuit repertum.-

Nella seconda, sotto alla precedente:

-Qualiter Chatarina d. Rûchonelli (nel ritocco si aggiunse: filia di Gabrielle) oravit....

Segue poi il vasto campo di mezzo sul quale è dipinto il Beato Leone in atto di benedire il committente delle pitture, raffigurato in proporzioni minuscole, inginocchiato al lato destro del Santo. Sopra quest'ultimo, nell'aria, si scorgono due angeli, che agitano turiboli, incensando il Beato. Caratteristiche le ali uncinatate di questi angeli, che ricordano la scuola di Lorenzo veneziano. La figura del Beato è alta cm. 73, mentre le figure delle scene laterali hanno l'altezza di cm. 25 fino a cm. 28.

Segue poi a destra in alto la terza scena, raffigurante il rinvenimento del corpo incorrotto del Santo e, sotto a questa, la scena del risanamento della bambina ammalata. Le scritte di queste scene sono di malagevole lettura.

Sul suolo ove poggia i piedi il Beato, nel campo di mezzo della tavola, si legge la famosa scritta indicante l'anno nel quale fu fatta l'opera. Dobbiamo però osservare che la scritta è ritoccata, che fra l'ultima C del MCCC ed il primo X del XXI ci corre molto spazio, quantunque frammezzo vi si trovi il piede destro del Santo. Noi riteniamo, dati i caratteri della pittura e considerata anche la spigliatezza nel disporre i personaggi e la ricca ornamentazione di alcuni drappi<sup>1)</sup>, di dover ammettere che fra quelle due lettere ci sia stato a suo tempo ancora un'altra e precisamente una L, essendo molto probabile che questa antica tavola sia stata dipinta nella seconda metà del XIV secolo e precisamente nel 1371.

Le figure sono slanciate, quasi eleganti; la faccia del nobile Santo mostra una certa plasticità, come quelle delle altre figurine; le architetture, gli ambienti, nei quali sono raffigurati i fatti miracolosi delle piccole scene, indicano una perizia ben superiore a quella dei pittori di avanti il 1350 e ricordano piuttosto Nicolettò Semitecolo (fiorito 1355-1370), in

<sup>1)</sup> Che ricorda talvolta la Madonna col Bambino, del Museo Correr di Venezia, attribuita a Stefano veneziano.



F. PENCO FOT.

TRIESTE

*Dettaglio della CROCEFISSIONE  
attribuita al Giotto.*



ALINARI FOT.

VENEZIA

*CROCEFISSIONE. Musaico nel Battistero di S. Marco.*



generale quei pittori veneti della seconda metà del secolo XIV che subirono l'influenza del Guariento.

La tavola descritta mostra non pochi deterioramenti, sì del tempo che dell'uomo. Da nostre recenti indagini risulta che essa fu portata a Dignano circa il 1830, assieme ad una infinità di sante reliquie, da Venezia dal pittore Gaetano Gressler, il quale cedette il tutto al Capitolo di Dignano<sup>1)</sup>, verso l'assicurazione del vitto ed alloggio gratuito vita sua durante.

(continua)

Italo Sennio.

---

## BIBLIOGRAFIA

*La Tubercolosi e il modo di combatterla*, studio del sac. **Tommaso Franca**.

L'autore in un libro di 200 pagine tratta l'argomento tanto importante della tubercolosi. Dopo un breve cenno di storia egli parla in modo chiaro e facile a comprendersi del contagio, del microbo che lo produce, delle vie di penetrazione di questi nel corpo umano. Si diffonde poi sui fattori contrari e favorevoli allo sviluppo del male di Koch riferendo molti casi di propria osservazione e dà salutari consigli alla gioventù per impedire lo sviluppo del morbo. L'A. fa l'anatomia e fisiologia del corpo umano, spiega lo svolgimento del processo tubercoloso nei polmoni e negli altri organi, parla della forma larvata di tubercolosi e del valore della tubercolina di Koch. Indi analizza la questione del matrimonio dei tubercolosi, parla del trattamento igienico e dietetico e delle misure precauzionali che devono prendere le Autorità sanitarie e degli Stati. Il Franca fa appello alle Signore, onde promuovano la formazione di associazioni di beneficenza, per aiutare le famiglie dei poveri ammalati. E' necessario provvedere al dissodamento del suolo, alla disinfezione delle vie, dei pavimenti. Ancora una serie di consigli igienici chiude questo bellissimo libro destinato ad avere larga diffusione. **D.**

**Ugo Inchiostri**, *Il matrimonio a comunione di beni ne' documenti e negli statuti istriani del medio evo*. (Estratto dall'«Archeografo Triestino» III Serie, Vol V, XXXIII della Raccolta. Trieste, Caprin, 1909).

Il matrimonio istriano fu di regola costante, almeno fino al secolo XIV, cioè un matrimonio a comunione universale di beni, detto matrimonio *ut frater et soror*; quello a regime dotale fu da prima eccezionale soltanto, e trovò applicazione dopo il secolo XIV, sotto altre influenze.

---

<sup>1)</sup> Soppresso nel 1843.

Questa la tesi generale che si propone l'autore, e che discute e spiega ad evidenza. Ei cerca, fruga negli archivi e trova a Parenzo, a Muggia, a Pirano, a Capodistria antichi documenti, che riferiscono casi adattabili a quest'antica usanza matrimoniale. Indaga le origini di tale matrimonio ed esclude, dopo accurate ricerche, che possa essere d'origine germanica. Ribatte con ottimi argomenti l'opinione del prof. Cicciaglione, che il matrimonio a comunione di beni, come per la Sicilia sia anche per l'Istria d'origine bizantina: l'ecloga di Leone Isaurico non poté in nessun caso penetrare nell'Istria. Conclude dunque che il regime della comunione patrimoniale tra coniugi si svolge nell'Istria «quale consuetudine popolare, quale una manifestazione del diritto volgare; sorta per gli spontanei bisogni della vita; sotto l'impulso delle peculiari condizioni economiche del paese; non senza risentir l'influenza de' principi del cristianesimo e delle dottrine de' padri della chiesa».

A maggior chiarezza, l'A. illustra tale sua opinione, prendendo a base i vari Statuti istriani; nelle espressioni usate da questi circa tale matrimonio (*consuetudo antiqua, antiquissima, ad usum provincie Ystrie*, secondo l'uso, conforme all'usanza del castello di Portole, di Pinguento ecc. ecc.) l'A. trova il perno della sua convinzione: quelle espressioni designano «un uso eminentemente indigeno e schiettamente popolare».

È dunque questo matrimonio «un prodotto del diritto volgare, vissuto a lungo nelle consuetudini del popolo fino all'epoca della compilazione degli Statuti». Tale prodotto giunse alla perfezione per mezzo delle dottrine cristiane sul matrimonio e delle condizioni economiche peculiari dell'Istria. «Il regime della comunione, che, per eccellenza, è regime da povera gente, salvaguardava mirabilmente l'integrità dei patrimoni, raggiungeva il modo di equilibrare l'economia della famiglia e provvedere ai bisogni della prole».

Quando tali condizioni sociali riuscirono a divenir migliori, e le classi de' mediocri, e de' minori, liberatesi dalle pastoie feudali seppero riconquistarsi l'autonomia, anche questa specie di matrimonio andò a poco a poco cessando e la dote venne acquistando la sua pristina importanza giuridica ed economica. Risorge dunque il matrimonio a sistema dotale, favorito dalla veneta Repubblica, che lo usa, e dalla maggior conoscenza dei libri di Giustiniano. Il matrimonio *ut frater et soror* decade d'importanza, ma resta tuttavia tra la gente povera, tanto che in pieno secolo XVII il Tommasini (Commentari c. XXII, in Arch. Triest. v. IV) «lo trova ancora in vigore e frequentemente praticato».

Ecco in breve il lavoro, che l'egregio Inchiostri con acuto discernimento e amorevole pazienza compiuto volle offrire ai cultori del nostro passato. La sua analisi stringente e le sue logiche conclusioni apporteranno grande giovamento alla nostra storia giuridica, la quale attenderà per altro con impazienza l'occhio benigno dell'autore di questo lavoro anche in altre sue questioni non per anco esplorate.

L. V.

Tassini avv. prof. Dionisio — *Aquileia e Genova*. Ricordi storici. Gemona, A. Tessitori 1807, pag. 16.

*Idem* — *Il quartese della parrocchia di Foedis*. Cividale. Tipografia G. Fulvio 1907, pag. 47 (testo) più 28 (note).

L'avv. Tassini, uno dei più appassionati studiosi di questioni di diritto canonico riguardanti Venezia ed il Friuli, s'imbattè nelle sue ricerche in alcuni documenti che si riferiscono alla guerra di Chioggia (1378-83), quel doloroso episodio della rivalità fra Genova e Venezia, e li pubblicò con acconcia introduzione.

«Il quartese della p. di Faedis» è, dunque, un saggio pratico di quelle teorie che il Tassini svolse principalmente in Aquileia ed il suo feudo decimale». Don Luigi Quargnassi parroco di Faedis (Udinese), mercè gli erronei apprezzamenti del pretore, aveva vinto in prima istanza la causa intentata all'obnoxio Pietro Totolo, perchè questi non voleva pagare il quartese dei suoi fondi. Il Totolo ricorse, ed è appunto l'appello in seconda istanza, esteso dall'avv. Tassini, che il libro contiene. Con la profonda coltura giuridica che gli è propria il Tassini riesce a scalzare gli argomenti prodotti in giudizio dall'attore Quargnassi a sostegno del carattere domenicale della decima di Faedis, e dimostra invece che essa decima è sacramentale.

U. P.

---

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* Nei tre primi fascicoli dei «Rendiconti dell'i. r. società geografica» di Vienna (Mitteilungen der k. k. geogr. Gesellschaft 1909) il dott. **Antonio Gnirs**, in base agli scavi fatti a Nesazio, cerca di dimostrare che lo spostamento di due urne funerarie fu cagionato da un terremoto avvenuto, secondo lui, ai tempi dell'emigrazione dei popoli.

\* *Stradners Adria-Führer* è il titolo di una guida-bollettino che **Giuseppe Stradner** pubblicherà d'ora in poi due volte all'anno, in giugno e dicembre. Si propone lo Stradner di fornire a colui che intende di visitare i luoghi più attraenti ed importanti situati alle rive dell'Adriatico le notizie più necessarie. Il manualetto ch'egli ci presenta per la prima volta corrisponde perfettamente all'intento prefissosi dall'autore; le brevi notizie ed indicazioni pratiche sono esatte e precise. Questa minuscola guida, adorna di non poche illustrazioni, farà certo ottimi servigi a chi intende di visitare i luoghi che si rispecchiano nel nostro bel mare.

\* La casa editrice *A. F. Formiggini* pubblica 21 riuscitissime riproduzioni delle opere dello scultore trentino *Alessandro Vittoria*, ordinate e datate dall'illustre prof. *Adolfo Venturi* (Ricordo di Alessandro Vittoria, scultore trentino, 1524-1608).

\* Il nostro egregio collaboratore dott. **B. Schiavuzzi** pubblica in *Adria* (Graz), fascicolo di Luglio, un suo articolo-contributo «Alla storia della pulizia medica nell'Istria». Nello stesso numero leggesi anche un articolo su Portorose.

\* E' uscito l'*Archeografo triestino*, che contiene la continuazione delle trecentosessantasei lettere del Carli, annotate dal prof. Ziliotto. Anche gli altri lavori riguardano pure l'Istria, come quello di Ugo Inchiostri, che parla del «Matrimonio a comunione di beni, ne' documenti

e negli statuti istriani del medio evo», quello di Attilio Tanaro, che inizia il «Catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte esistenti nell'Istria», e quello di Francesco Babudri, che stabilisce la cronologia dei vescovi di Capodistria. Filippo Manara da ultimo parla anche di cose nostre: di alcune pergamene neumatiche che egli avrebbe scoperto nel convento di S. Anna a Capodistria. Chiudono il fascicolo due critiche, una del prof. Giuseppe Vidossich, l'altro del prof. Giulio Subak.

\* Il prof. **Lorenzo Schiavi** fa una seconda edizione del suo drama «Torquato Tasso», ch'egli aveva scritto per il centenario del nostro Grande.

\* Don **Giusto Buttignoni** licenzia per le stampe un grosso volume dal titolo «Nella Santa Russia», con molte incisioni e illustrazioni. Descrive luoghi, città, monumenti d'arte, quadri ecc.

\* A Dignano sono quasi condotti a termine gli scavi di S. Michele di Bagnole, per cura della Società Archeologica di Parenzo. Si scoprirono moltissime cose d'interesse come ad esempio la pianta d'una basilica a tre navate con tre absidi e un portico, e parecchi ragguardevoli avanzi della decorazione architettonica. Fu anche scoperto quasi tutto l'ambone, composto di due plutei convessi e congiunti a gargame. Vi sono rappresentate alcune scene in basso rilievo d'ingenua semplicità: pavoni che s'abbeverano ad un vaso, un'aquila con una lepore tra gli artigli ecc.

\* All'egregio prof. Filippo Zamboni, risanatosi testè dopo una grave malattia, auguriamo salute, mercè cui egli possa esser conservato lungamente a quanti lo stimano e lo venerano.

\* L'annuario del Ginnasio-Tecnica di Pisino contiene pure la continuazione dello studio del nostro collaboratore prof. **Giovanni Quarantotto**, sul poeta Pasquale Besenghi. In detto annuario leggesi ancora un lavoro del prof. **Carlo Feresini**, sui gas mobili e sulle loro relazioni con le sostanze radioattive.

\* L'egregio nostro collaboratore Dott. **Giannandrea Gravisi** pubblica nel *Bollettino della Società geografica italiana* (Roma, 1909, Fasc. VI, pag. 625-633) alcuni *Appunti di toponomastica istriana*. Ne ripareremo nel prossimo numero.

\* Riceviamo dal Comm. **Adolfo Venturi** in bell'opuscolo (estratto dalla *Nuova Antologia*) il discorso su *Alessandro Vittoria*, al quale accennammo nel precedente fascicolo della nostra Rivista. Il discorso — del resto, sovraoccupato di dottrina artistica, e tutto d'un pezzo — è, naturalmente, nella sua integrità originale, e come doveva dirsi al cospetto di Dante, là

«Tra l'Alpi, dove il termine  
Delle due stirpi è scritto».

\* Il prof. **A. F. Formiggini**, editore in Modena della bella collezione «Profili», ci manda il terzo volumetto: *Gaspara Stampa*. L'appassionato quadro veneziano di vita intima muliebre del Cinquecento, opera della forte scrittrice triestina che si cela sotto il pseudonimo di **Luigi di San Giusto** (Luisa Gervasio), merita la nostra migliore attenzione.